



Pronto chi parla. Cesare e le intercettazioni telefoniche

(Ugo Guspini, *L'orecchio del regime*.

Le intercettazioni telefoniche al tempo del fascismo, Milano, Mursia, 1973, pp. 262)

di Paolo Caponi

Le intercettazioni telefoniche, di cui oggi tanto (ancora) si parla, sono, in fondo, nate con il telefono stesso, o quasi. Inventato l'uno, si pensò bene di inventare anche le altre. Così come sobillatori e attentatori *in pectore* potevano trovare comodo, una volta tanto, organizzare il lavoro da casa, senza percorrere distanze interminabili su treni che, se anche arrivavano in orario, non erano ancora ad alta velocità, allo stesso modo volle il legislatore, mentre con una mano offriva agli italiani questo grande, insostituibile servizio, sapere però che cosa, questi italiani, si dicessero, mica che.

Istituito, sotto le insegne littorie, un servizio telefonico nazionale di indubbia modernità ed efficienza, il Duce volle, e con determinazione e con insistenza, che in appositi seminterrati del ministero si piazzassero orecchie addestrate a fiutare, per così dire, ogni turbativa dell'ordine pubblico, e privato. Esistevano, dunque, sì esistevano, nei bui sottoscala dei palazzi del potere uomini e macchine che, mentre gli italiani conducevano, o almeno molti di loro, esistenze alla luce del sole, si adoperavano come in un novello romanzo di fantapolitica ad ascoltare cosa, esattamente, questi italiani si dicessero. Una specie di – ancora lui – “grande fratello” *ante litteram*, che davvero ascoltava tutto, ma proprio tutto, e lo trascriveva anche, e in due copie, di cui una finiva dritta-dritta sulla scrivania del Duce (e non è un modo di dire: è vero che c'era un capo della polizia, Bocchini, efficientissimo, così come è vero che c'erano tanti altri capi di tante altre cose ma, ritornando oggi a studiare quegli anni si ha davvero l'impressione che Mussolini approvasse, vistasse, leggesse, firmasse e intervenisse su tutto, riservandosi sempre, e comunque, l'ultima parola. Come facesse? Nessuno lo sa). O meglio, le copie avrebbero dovuto sì essere due, e due soltanto, ma a quanto pare qualche volta (sempre?) erano tre, e una l'Orecchio se la faceva di nascosto, la copia, per tenerla lì nella speranza, mai sopita, che un giorno l'incubo sarebbe finito e allora di



tutto si sarebbe parlato. Ugo Guspini, appena maggiorenne negli anni di Mussolini, trovò la sua prima, agognata occupazione niente meno che nello Stato, al Ministero, a Roma, poco dopo il diploma in ragioneria. Cosa poteva volere di più? Solo che, gli fecero capire subito, non era proprio il ministero-ministero, o meglio, sì, ma il lavoro d'ufficio, che pure sarebbe stato tale, non sarebbe stato proprio del tipo più convenzionale. Tenuto alla massima segretezza, il giovane Ugo capì presto che questo lavoro d'ufficio sarebbe consistito nello stare, ore ed ore, con le cuffie in capo, in un buio sottoscala, davanti a – oggi si direbbe, e chissà come si doveva dire allora – una *console*, per ascoltare, e trascrivere stenograficamente, le conversazioni telefoniche che correvano qualche metro sopra di lui. Le vite degli altri? Le vite degli altri. C'erano, naturalmente, delle utenze telefoniche a rischio che dovevano essere tenute costantemente sotto controllo – antifascisti, comunisti di chiara fama, poeti – ma Lui voleva in teoria che tutti, ma proprio tutti, fossero spiati, e trascritti, a cominciare dai membri del partito – loro, anzi, più degli altri, con tutti quelli, Farinacci in testa, che volevano fargli le scarpe – sino a, la cosa può far sorridere, sino a Lui stesso, ché anche lui doveva essere spiato, e ascoltato e trascritto, sissignore, in una vertigine di sospetti e controlli che diventava caricatura e si riavvolgeva, grottescamente, su se stessa. Da buio sottoscala, ricorda Guspini in questo libro edito per la prima volta nel 1973 e mai più ristampato (ma giunto allora, e in qualche settimana soltanto, alla seconda edizione), la sala intercettazioni divenne poi un ultraefficiente androne supersegreto, con macchinari all'avanguardia, personale sempre più addestrato, divise da marziani e turni da ufficio. Poi, a un certo punto, il fascismo crollò. E dopo? Non si sa. Certo è che il giovane Ugo, quelle veline, se le tenne sotto il letto, per poi pubblicarle con le acque un poco – ma non troppo – più calme.

Gli argomenti sono i più svariati in questo campionario da benevolo guardone. È come vedere, o meglio, sentire, l'Italia del ventennio passare attraverso il delitto Matteotti, la guerra in Etiopia, l'avvicinamento a Hitler, l'allontanamento da Totò ("quel pagliaccio", diceva Mussolini al telefono, perché lo prendeva in giro). E compagno, chi lo avrebbe mai detto, puntuali, anche le *escort*, che però ancora non si chiamavano così, e le premure di chi a Lui stava vicino, e lo vedeva stanco stanco, pallido pallido, tutto preso com'era a correre dietro al vento della sua giovinezza barando, diciamo, anche un pochino ("È vero che anche il padre cercava di affogare nel vino e nelle donne le sue angustie", diceva al telefono il 7 maggio 1938, a Roma, alle 17.13, Manlio Morgagni, direttore dell'agenzia di stampa ufficiale del regime, "Ma non aveva sulle spalle il destino di una nazione!", gli replicava l'amico "dottor Mario". "È chiaro che ingurgita degli eccitanti, per mantenere la vigoria ducesca!... Capirai, non è più un ragazzino!... Piuttosto, bisognerebbe pensare se è consenziente o no; perché, come stanno le cose, c'è da pensare a tutto! ...in quella tale famiglia, ci son uno o due medici...". E Mario: "Per cui, non sarebbe difficile fargli ingurgitare anche altre porcherie...". Morgagni: "Che gli danno l'illusione dell'eterna giovinezza, allo scopo di far continuare la pacchia e fregare così anche il destino"). Ingenuo consumatore di *viagra ante litteram*, Cesare (così lo chiamavano, talvolta, i suoi famigli al telefono, perché fidarsi è bene ma...) si metteva poi, un poco ebbro, alla guida pericolosa del Paese. Il libro, certo, in qualche cosa delude



il ricercatore compito perché non si perita, il Guspini, di chiarire alcuni dubbi sulle fonti, che vanno sempre prese per buone, così, sulla parola; né di dare, insomma, quella certificazione di verità, di rintracciabilità, di contingenza che, appunto, lo storico chiede, anzi esige. Però una volta si faceva così, e andava bene lo stesso. Anche perché, come si diceva, questo libro è comparso, come una meteora, nella costellazione libraria italiana e nessuno lo ha ristampato più: si trova solo nei *remainders*, se ti dice bene. Ma quanta attualità in questo fresco archivio da riscoprire.

Paolo Caponi
Università degli Studi di Milano
paolo.caponi@unimi.it